

Il caso Mambro-Fioravanti

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Se torniamo ai fatti il tragico tema, come tutti ricordano, è uno dei più vili e ripugnanti episodi del terrorismo neo-fascista che ha insanguinato l'Italia: la strage alla stazione di Bologna. Su questo giornale, alcuni giorni fa, Fulvio Abbate, il cui nome e la cui vita lo mettono al riparo da ogni dubbio, ha scritto che anche lui dubita del coinvolgimento di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti in questo tragico episodio. Ne dubita incrociando il percorso, sempre frontale e a volte scoperto dei due giovani terroristi di destra di allora, con l'ultima sentenza di condanna, tutta induttiva e costruita su connessioni e analogie, testimonianze strane e sospette e nessun fatto, nessun riscontro materiale incontrovertibile. In altre parole, ci dice Abbate, siamo nel cuore nero degli anni di piombo italiano, il più carico di misteri che sono restati misteri. Chi ha deciso l'esecuzione di Aldo Moro? Chi ha fatto che cosa, nel lungo mistero della sua prigionia? A chi rispondeva, da chi aspettava istruzioni colui che ha premuto il grilletto eseguendo una sentenza di morte che voleva soprattutto il silenzio? Il richiamo a un evento tragico come l'uccisione di Moro (opera, in questo caso, del terrorismo di sinistra) è utile per ricordare due aspetti. Il primo è che nessuna discussione sulla prigionia e la mor-

te di Moro - e la zona oscura che circonda l'evento - viene mai interpretata - meno che mai dalla famiglia - come negazione, tradimento o indifferenza verso coloro (familiari, amici, partito, buona parte dell'opinione pubblica italiana) che da quell'evento sono stati, o si sono sentiti, direttamente colpiti. Il secondo è che riconoscere che - nonostante le sentenze e le condanne - a volte ben poco è accertato, ben poco è chiaro, è importante perché molti misteri durano a lungo, ma non per sempre. A patto di non consacrare come la verità assoluta una verità espressa in una sentenza, anzi di considerare quella sentenza tutt'uno col delitto. Chi discute la sentenza, indica dubbi e suggerisce la presenza di zone d'ombra

L'ansia di poter dare alle vittime tutto il rispetto, l'attenzione che meritano, è anche l'ansia di non smettere di interrogarsi. Chi - e che cos'altro - è rimasto impunemente nell'ombra?

che forse nascondono altro e altri, viene attaccato come se negasse o svisasse la strage o insultasse le vittime. La logica dice che è vero il contrario. L'ansia di poter dare alle vittime tutto il rispetto, l'affetto, l'attenzione che meritano è anche l'ansia di non smettere di interrogarsi. Chi - e che cos'altro - è rimasto impunemente nell'ombra, sicuro di non essere mai più cercato, forse protagonista, anche adesso, di incensurata vita pubblica? Perché quest'ansia dovrebbe offendere i sopravvissuti e i parenti delle vittime da parte

di chi non smette di voler sapere? Perché sarebbe più rispettoso non parlare mai più dell'orrendo caso di Bologna visto che invece l'intelligenza del mondo non smette di interrogarsi su vicende altrettanto spaventose? La strage americana di Oklahoma City (il più grave atto di terrorismo prima dell'11 settembre, massacro di americani da parte di americani) è stata attribuita a una sola persona, il soldato McVeight, condannato a morte con una sentenza subito eseguita a cui - per una volta - si è opposta la maggioranza degli americani. Infatti si era capito che nessuno avrebbe potuto ordire ed eseguire da solo (come iniziativa, come preparazione, come esecuzione) quel tremendo progetto. Il silenzio di McVeight

nascondeva forse una pericolosa e misteriosa destra religiosa americana, la stessa che uccideva a uno a uno, negli anni Novanta, i medici abortisti. Almeno trenta libri e saggi sono stati scritti per discutere la strana rapidità del processo e della condanna a morte di McVeight. Nessuno ha pensato a una offesa delle 168 vittime. Al contrario, vi si leggeva una determinazione a sapere altro e di più, e a non dimenticare. Ricordate l'assassinio di Martin Luther King sul balcone del motel Lorraine di Memphis la sera del 4 aprile 1968?

Nel suo libro Andrea Colombo questo dice. La rete di testimonianze, voci e rivelazioni su cui si basa la sentenza Mambro-Fioravanti si presta a drammatici dubbi, mostra vistose sconnessioni, punta a due giovani persone facili da bruciare. Chiederci se c'è altro - ben altro - che è restato nascosto per sempre da una vistosa organizzazione delle testimonianze, non è offendere la memoria delle vittime della peggiore strage italiana. Ma - al contrario - restare accanto ai parenti delle vittime, con legittima ansia e senza pace. Per questo non capisco la

sgridata di Claudio Nunziata contro Fulvio Abbate sulle pagine di questo giornale, e non capisco le lettere di condanna subito pervenute all'Unità contro lo scrittore come se Abbate avesse detto con impudenza cose inaudite. Coloro che avversano la pena di morte negli Stati Uniti insistono su un dato terribile. Metà delle sentenze dei condannati giustiziati, risulta infondata, difettosa o ingiusta. Non è un attacco alla magistratura. Non dicono che i condannati ingiustamente messi a morte erano esempi di buon comportamento. Dicono, senza scandalo e offesa di nessuno che molte volte qualcuno è innocente persino se ha avuto una vita tutt'altro che esemplare. Niente, in tutto questo, nega solidarietà e sostegno a coloro che hanno patito un immenso dolore. Al contrario. Invece di archiviare per non parlarne più, c'è chi vuole continuare a parlarne. Ricordate che, negli anni Venti, per un lungo periodo gli americani sono stati indotti a credere che Sacco e Vanzetti fossero davvero gli autori di una delittuosa rapina che ha svergognato l'intera comunità italiana. Nessuno ha offeso le vittime di quella rapina di sangue quando si è scoperto che Sacco e Vanzetti non erano i colpevoli di quel delitto. Tutto il turbolento cammino umano è segnato da tragici errori. Cercare di capire se, e come, e perché, quegli errori sono stati commessi, è un modo civile di non essere indifferenti e cerimoniosi e di onorare la giustizia insieme con le vittime, continuando a interrogarsi invece di voltare le spalle.

furiocolombo@unita.it

Dalla parte dei lavoratori

KERRY KENNEDY

SEGUE DALLA PRIMA

E sono riusciti a concludere accordi sui diritti dei lavoratori nel settore della grande distribuzione alimentare, con la Tacco Bell prima e ora con McDonald's. Come ci hanno insegnato Dolores Huerta e Cesar Chavez con i primi movimenti americani dei lavoratori agricoli, il rispetto dei diritti umani non può essere affidato solamente al governo, alle forze dell'ordine e alla magistratura. Quarant'anni fa mio padre, Robert F. Kennedy, fece la conoscenza per la prima volta delle lotte per i diritti umani dei lavoratori agricoli a Delano, California, in occasione di una audizione del Senato tenuta sul campo. Cesar, Dolores e la *United Farm Workers* stavano portando avanti una azione di boicottaggio dell'uva da tavola della California costringendo aziende e consumatori che compravano e vendevano l'uva a ritenersi anelli di una catena che perpetuava la povertà e il disprezzo dei diritti dei lavoratori. A quarant'anni di distanza, la legislazione del lavoro, il salario e le condizioni di lavoro rimangono difficili per i lavoratori agricoli che sono costretti a continuare la lotta. A questo proposito va osservato che negli ultimi decenni il movimento sindacale negli Stati Uniti si è notevolmente indebolito. Alla fine del 2006 appena il 12% dei lavoratori erano iscritti al sindacato, con una riduzione del 50% circa rispetto al 1979. Nel 2000 le Nazioni Unite hanno concluso che porre fine alle violazioni dei diritti umani era un tema al centro della battaglia per una cittadinanza responsabile nel XXI secolo. Il *Global Compact* dell'Onu e i successivi accordi Onu sulle norme in materia di diritti umani impongono alle aziende di dichiarare che non appoggiano direttamente violazioni dei diritti umani e che, al contempo, tutelano i diritti umani nell'ambito della loro catena di distribuzione e della loro sfera di influenza. McDonald's insieme ad altre 50 multinazionali ha sottoscritto il *Global Compact* e lo ha reso esecutivo con l'accordo di aprile. Le associazioni aziendali della *CIW* affondano le loro radici in tre principi in materia di diritti umani internazionalmente riconosciuti. Anzitutto siamo tutti d'accordo nel condannare la schiavitù e il lavoro forzato. L'industria agricola in Flori-

da, per dirla con le parole dei funzionari federali, è diventata «il ground zero della moderna schiavitù». La *CIW* impone ai suoi partner aziendali di adottare nella loro catena di distribuzione una politica verificabile di tolleranza zero nei confronti della moderna schiavitù. Dal 1997 ha contribuito a portare fino in tribunale sei casi di schiavitù riguardanti oltre 1.000 lavoratori agricoli della Florida. Dal momento che le violazioni dei diritti economici e sociali sono spesso il presupposto del lavoro forzato, la *CIW* è consapevole del fatto che i codici anti-schiavitù delle grandi aziende da soli non bastano a garantire la libertà dei lavoratori agricoli. Le aziende debbono anche riconoscere il diritto dei lavoratori alla sicurezza economica e alla partecipazione nel fare in modo che le aziende rispettino i codici anti-schiavitù. Tutti hanno il diritto umano a condizioni di lavoro giuste ivi compresi salari equi che consentano una vita decorosa ai lavoratori e alle loro famiglie. Oggi il reddito medio di un lavoratore agricolo di Immokalee è inferiore ai 7.500 dollari, ben al di sotto della «soglia di povertà» così come definita dal governo. Il salario medio annuo negli Stati Uniti è di 37.700 dollari. La *CIW* chiede che i lavoratori agricoli siano pagati un penny (0,01 dollari americani) per libbra di pomodoro raccolti direttamente per acquirenti quali McDonald's, il che equivale di fatto a vedere raddoppiato il loro salario. Se l'intero settore concludesse contratti analoghi, i lavoratori agricoli e le loro famiglie potrebbero uscire dalla povertà estrema nella quale si trovano. Infine i dipendenti e i loro rappresentanti come la *CIW* hanno il diritto a partecipare con le grosse aziende all'individuazione e all'attuazione di metodi idonei a tutelare i diritti umani in tutta la catena aziendale. Norme internazionalmente accettate in materia di diritti umani impongono alle aziende di lavorare con gruppi come la *CIW* per garantire che le società e i loro fornitori accettino le loro responsabilità e controllino in maniera affidabile, indipendente e trasparente i codici di comportamento che consentono ai lavoratori e alle vittime di violazioni di avere una voce. Tutti gli esseri umani sono titolari allo stesso modo, universalmente e per sempre dei diritti umani. Le grosse aziende debbono capire che questi diritti sono indivisibili e interdipendenti. Senza questi diritti, schiavitù, povertà e maltrattamenti continueranno a macchiare in maniera vergognosa il settore della vendita al dettaglio di prodotti alimentari negli Stati Uniti.

Kerry Kennedy, scrittrice e attivista dei diritti umani, è fondatrice del Robert F. Kennedy Memorial Centre for Human Rights © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto Per saperne di più sulla Coalition of Immokalee Workers, associazione dei lavoratori del settore agricolo-alimentare della Florida, clicca su: www.ciw-online.org

Di Ici e altre storie: non c'è risanamento senza equità

ALFIERO GRANDI

Partendo dalla discussione che si è aperta sull'Ici, vorrei provare a rimettere in fila alcune questioni. Le risorse finanziarie, oggi, disponibili sono limitate. Grazie all'aumento delle entrate fiscali il risanamento finanziario è certo per il 2007, e le risorse ci saranno anche per il 2008. Per ora, quello che resta, dopo avere rispettato il patto di stabilità, è quantificato in circa 2,5 miliardi di euro. Comprendo la tentazione di destinare maggiori risorse, e se fosse possibile sarei totalmente d'accordo, a interventi di sostegno allo sviluppo e per la creazione di una maggiore equità sociale, ma, obiettivamente, sarebbe poco comprensibile utilizzare maggiori risorse oggi, per poi, con la prossima finanziaria, per fare tornare i conti, doverne chiedere la restituzione ai cittadini. Il problema principale non sono i richiami, un po' sussiegosi, che provengono, in modo ricorrente, da diverse sedi, anche europee, a utilizzare tutte le maggiori entrate esclusivamente per il ripiano del debito pubblico, perché con il 2,3% di deficit nel 2007 e l'1,8% nel 2008 l'Italia può ringraziare con cortesia tutti i suggeritori per i loro contributi di idee, ma poi decidere in piena autonomia seguendo i parametri noti: risanamento, sviluppo, equità. In altre parole, non ci si può limitare al risanamento. Il problema è che il paese farebbe fatica a comprendere un eventuale cambio di atteggiamento nel giro di pochi mesi: prima allarghi i cordoni della borsa, poi li restringi. La questione delle risorse è forse meno difficile da af-

frontare di quanto può sembrare. Infatti, è possibile che a fine giugno, dopo due mesi importanti per i versamenti delle imposte, l'andamento delle entrate continui a un buon ritmo, anche grazie al fatto che, piano piano, stanno andando a regime molti strumenti di controllo e di lotta all'evasione. Posso sbagliare, ma prevedo che le entrate a fine giugno andranno bene. Il ritmo di crescita economica, pur ancora insufficiente, è in aumento rispetto alle previsioni e questo fa crescere anche le entrate. Inoltre sono stati fatti pagamenti anticipati che, però, in corso d'anno dovrebbero rientrare nella previsione iniziale e, quindi, anche le uscite non dovrebbero riservare sorprese. E così, se oggi le risorse, non necessarie per il risanamento finanziario, sono circa 2,5 miliardi di euro, potrebbero essere (probabilmente saranno) di più in occasione del Dpef e della finanziaria 2008. È inutile, allora, gettarsi sulla spartizione dell'attuale, limitata, disponibilità di risorse perché a fatica basteranno per dare risposte alle attese del tavolo di trattativa aperto con le parti sociali, e a interventi come quello deciso dalla Camera, che elimina, giustamente, il ticket di 10 euro dalle prescrizioni mediche. Aggiungo che l'estensione del cosiddetto cuneo fiscale alle banche, finanziarie, assicurazioni non può e non deve essere finanziato con queste risorse e, quindi, alla fine dovrà essere una sostanziale partita di giro nell'ambito degli stessi settori. Anche per questo il problema Ici è stato affrontato, fino a ora, in modo da non interferire, con la trattativa in corso. La Camera sta discutendo un di-

segno di legge delega che prevede la possibilità per il Governo di ridurre l'Ici per la prima casa, e contemporaneamente fare un intervento a favore di chi ha la prima casa in affitto. Il disegno di legge delega non prevede, però, attuazioni immediate e automatiche, perché rinvia sostanzialmente alla legge finanziaria 2008 il finanziamento concreto delle misure. Questi interventi di sgravio fiscale sulla prima casa vanno collegati idealmente a un piano di case pubbliche o sovvenzionate, da concedere in affitto a prezzi contenuti, rispetto a livelli «ridicoli» raggiunti nel nostro Paese. È chiaro che parlare di eliminazione dell'Ici sulla prima casa è una cosa diversa da quella di cui si è discusso fino ad ora, e su cui c'è (c'era?) una convergenza tra maggioranza e governo. Eliminare totalmente l'Ici, oltre che costare molto di più, comporterebbe un intervento slegato da priorità sociali nette come quelle indicate dalla lettera di Prodi a favore di coloro che hanno maggiore bisogno. Una riduzione fiscale uguale per tutti, o più ancora, ancorata a livelli di redditi medio bassi, avrebbe un carattere di maggiore equità. È bene chiarire, anche, un equivoco sull'aliquota al 20% per gli affitti. Si tratta di una tassazione ridotta a favore di chi percepisce l'affitto, non di chi lo paga, e ha un costo. È una proposta su cui si può ragionare ma a precise condizioni. Anzitutto, non è vero che un'aliquota ridotta porterebbe all'emersione del nero. È una tesi sostenuta in più occasioni ma che dimentica che, per quanto bassa, un'aliquota anche ridotta è sempre più alta di zero, che è l'aliquota dell'evasione. Certo di fronte ad

un'area di evasione enorme nel settore degli affitti si potrebbe convenire su un «patto sociale di fase», prevedendo misure drastiche di lotta all'evasione nel settore e i cui risultati potrebbero essere utilizzati, in quanto ottenuti realmente, per finanziare la riduzione dell'aliquota al 20% per gli affitti, e insieme prevedere una parallela detrazione di imposta più consistente di quella oggi realizzabile per gli inquilini. Pur essendo preferibile in linea di principio che tutti i redditi contribuiscano nello stesso modo al reddito personale, è evidente che il risultato di fare emergere reddito eluso o evaso merita il sacrificio (si spera transitorio) di qualche mediazione. Un intervento di sgravio fiscale sulla prima casa (in proprietà e in affitto) è molto atteso e, per le caratteristiche semplici e concentrate, potrebbe essere parte emblematica della nuova fase della politica economica e sociale del governo, in quanto è certamente un alleggerimento fiscale e potrebbe, senza eccessive difficoltà, essere finalizzato a obiettivi di assoluta priorità sociale. Potrebbe anche non essere difficile realizzare il risultato in modo che i Comuni non vedano contraddetto il loro rapporto prioritario con la fiscalità immobiliare. In sostanza, non si tratta solo di garantire ai Comuni le risorse necessarie, a fronte di eventuali interventi a favore della prima casa, come è ovvio, ma forse anche di individuare modalità tecniche che rendano questo risultato certo, senza interferire con la fiscalità comunale. È chiaro che nella prossima legge finanziaria occorrerà scegliere tra diverse ipotesi sul tappeto.

Ad esempio, se non ci sarà lo spazio per un intervento importante sul piano fiscale, occorrerà prevedere almeno misure per eliminare il drenaggio fiscale sui lavoratori e sui pensionati, come non sarà possibile ignorare esigenze prioritarie di intervento nella scuola, nella ricerca e nell'Università. La lista dei problemi non è certo finita qui e questo conferma che, messi in campo gli strumenti legislativi, poi occorre scegliere fino a che punto le disponibilità finanziarie consentono di provvedere alla loro attuazione. Questo è esattamente il terreno di discussione in materia di Ici e di casa, e non può essere isolato dagli altri settori di intervento, tra i quali il governo deve decidere priorità e quantità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Bianco (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldino Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carubucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 17 maggio è stata di 134.854 copie</p>			